

di Stefano Folli – della Redazione di MC

Sognando Nevé Shalom

Storia di un'oasi di pace,
che ha messo radici
in territorio di guerra



foto Archivio di Nevé Shalom

Il simbolo della speranza

«Il mio popolo abiterà in un'oasi di pace»: cercare di rendere questa profezia di Isaia (32,18) una realtà concreta in un contesto in cui questo poteva sembrare impossibile, è stata una sfida forte. L'ha lanciata Bruno Hussar (1911-1986), un sacerdote domenicano nato al Cairo, l'hanno raccolta alcune famiglie israeliane e palestinesi, e così è nata l'Oasi di pace, *Nevé Shalom* in lingua ebraica, *Wahat al-Salam* in lingua araba. È una vera e propria sfida alla mancanza di speranza, a chi vede una realtà di violenza incancrenita come immutabile e superabile solamente con una rigida separazione tra diversi. Invece dal 1974 queste famiglie, che la storia vorrebbe eterne nemiche, vivono insieme ricercando l'uguaglianza, la collaborazione, l'amicizia, in un villaggio situato tra Tel Aviv e Gerusalemme diventato un simbolo di

speranza e un esempio da segnalare quando si parla di nonviolenza e di pace.

Abbiamo chiesto a Bruno Segre, presidente dell'Associazione italiana amici di Nevé Shalom – Wahat al-Salam di raccontarci l'origine di questa esperienza: «L'idea nasce all'indomani della Guerra dei sei giorni, all'inizio degli anni '70, in una fase della storia del Vicino Oriente in cui un'ampia parte di territori densamente abitati anche da arabi viene occupata militarmente da Israele. L'ideatore del villaggio pensa che prima o poi i politici potranno sedersi attorno a un tavolo per trovare strade che portino alla pace, ma si chiede anche cosa possiamo fare noi, che politici non siamo, per favorire la riconciliazione. Ecco quindi che nasce questo villaggio binazionale, in cui vivono insieme ebrei e arabi. La preoccupazione maggiore è quella di educare

alla pace i propri figli, consapevoli che ci si deve rivolgere soprattutto alle giovani generazioni, in quanto per il lunghissimo conflitto gli adulti sono portatori di ferite profonde e sono quindi meno preparati a gesti di riconciliazione. Ai bambini e ai giovani si vuole trasmettere un messaggio imperniato sul rispetto delle differenze».

L'istituzione più importante è quindi la scuola (materna e elementare), nella quale si studia sia in ebraico che in arabo, con docenti sia ebrei che palestinesi. Il suo sistema educativo unico diventerà un modello per molte altre esperienze non solo in Israele, ma in tutti i luoghi della Terra in cui una difficile riconciliazione va costruita giorno per giorno, anche se conserverà sempre caratteristiche peculiari: «A tutt'oggi in Israele è l'unico villaggio, l'unica realtà di convivenza quotidiana creata volontariamente da famiglie che hanno deciso di mettersi insieme come comunità. Ci sono altri movimenti e scuole (ad esempio le scuole binazionali *Hand in hand*, che hanno preso un po' la metodologia di Nevé Shalom), ma questa è l'unica esperienza di una comunità binazionale».

Alla scuola, aperta anche ai bambini esterni al villaggio, si affianca dopo qualche anno la "Scuola di pace", che si rivolge a giovani e adulti che intendono frequentare corsi, seminari, campi estivi con l'obiettivo di riflettere sulla complessità del conflitto e migliorare la comprensione reciproca. Fino ad oggi moltissime persone sono passate da questo piccolo centro.

«Sono passati 30 anni dalla nascita del villaggio – dice Segre – e ancora oggi è una piccola realtà, formata da 150-160 persone, circa 50 famiglie, per metà

israeliane e per metà arabe. Però svolge un lavoro educativo enorme».

Ma chi è l'ideatore di Nevé Shalom? Difficile riassumere in poche parole la figura di Bruno Hussar.

«Bruno Hussar era una persona difficilmente catalogabile. Lui stesso amava dire che era un uomo con quattro identità: ebreo, in quanto figlio di ebrei, cristiano (preferiva dire ebreo discepolo di Gesù), cittadino di Israele, una fortissima capacità di sintonia con gli arabi, essendo nato in Egitto e avendo vissuto insieme a molti arabi. Il conflitto lo viveva prima di tutto interiormente, per cui sapeva di cosa parlava, quando parlava di Nevé Shalom, l'oasi di pace. Si considerava dentro al conflitto, non marginale. Era in una posizione tale da far lavorare con sé e fra di loro persone diverse, ma tutte convinte di uno stesso impegno per la riconciliazione».

È significativo che questo concreto segno di speranza nasca proprio in una delle regioni più segnate dalla sofferenza, che ha visto l'odio e la guerra susseguirsi per tantissimo tempo. Il doversi confrontare con la realtà circostante, in cui tutto sembra andare contro la pace, non è facile.

«Certo, è tutt'altro che facile. Non è un idillio. Ci si confronta tutti i giorni con il conflitto. Quello che conta è l'impegno comune verso realizzazioni considerate buone da tutte le parti. Lavorare insieme per un fine comune, con la precisa consapevolezza della propria identità. Quello che sostiene l'attività è il comune impegno nei confronti della pace. Una pace da costruire artigianalmente, tutti i giorni, come in un laboratorio. Non la pace sbandierata, urlata, ma quella modesta,

paziente, che si costruisce giorno per giorno, oggi, sapendo che devi farlo anche domani e dopodomani. Vivere il conflitto da nonviolento, sapendo che devi rispettare chi non la pensa come te».

Un'esperienza come questa non rischia di essere vista come un'utopia, un'isola felice, magari anche inutile?

«Le accuse di utopia sono ricorrenti ma sbagliate. Utopia è stare sulle nuvole, a colloquio con gli angeli. In realtà, ci si confronta con il conflitto giorno per giorno, calati dentro al quotidiano, se ne scoprono diversi aspetti giorno dopo giorno e su quelli si lavora. Il limite non è l'utopismo, ma l'essere una costruzione di tipo volontaristico, nata perché un gruppo di famiglie ha concepito questo forte progetto di vivere insieme. Si tratta di una scelta volontaria di fare una 'Oasi di pace', ma non è fuori dal mondo, deve essere dentro alla realtà, fare i conti con tutti gli orrori che il mondo porta dentro di sé».

Cosa vuole dire, in definitiva, essere un luogo di speranza? Qual è la speranza che vuole portare Nevé Shalom – Wahat al-Salam?

«La speranza è implicita in tutto quello che ho detto. È la speranza che l'impegno educativo venga riconosciuto per i valori di cui è portatore. Che questo lavoro, poco alla volta, dia frutti riconoscibili, apprezzabili, che da quelle parti si cominci a fare la pace, superando la diffidenza reciproca totale che c'è attualmente». ■